

Bruno Marolo

WASHINGTON L'assalto ai giudici è partito. Tom DeLay, il capogruppo repubblicano alla Camera, non ha perso tempo. «Terri Schiavo - ha tuonato - non sarà morta invano. Ci occuperemo di questa magistratura arrogante e fuori controllo, che crede di non dover rendere conto delle proprie decisioni e ha voluto fare uno sberleffo al presidente e al Congresso». La morte non ha portato pace. I genitori di Terri, Bob e Mary Schindler, e il marito Michael Schiavo si scambiano insulti, gli integralisti religiosi sono ancora sulle barricate, l'ala destra del partito di governo soffia sul fuoco. Michael Schiavo ha deciso di seppellire le ceneri della moglie «in una località segreta in Pennsylvania» per evitare che i suoi, con un codazzo di attivisti e telecamere, trasformino i funerali in una dimostrazione contro di lui. Ha annunciato che farà celebrare una messa funebre martedì o mercoledì, a cremazione avvenuta.

Bob e Mary Schindler non hanno ottenuto la salma ma preparano egualmente una solenne funzione cattolica in Florida, con padre Frank Pavone, che ha organizzato le dimostrazioni davanti alla clinica dove Terri si spegnerà. Il corpo è stato rimosso ma i dimostranti rimangono ai loro posti. La crociata per cui si sono mobilitati comincia appena.

Negli Stati Uniti, giudici e procuratori federali sono nominati dal presidente. Nei prossimi tre anni si renderanno liberi posti importanti, compresi forse uno o due alla Corte suprema. Le nomine devono essere ratificate dal senato, e il partito democratico minaccia l'ostruzionismo contro gli integralisti decisi a vietare l'aborto. La destra militante fa pressione perché la maggioranza repubblicana, con 55 senatori su 100, eserciti la cosiddetta «opzione nucleare»: cambi le regole e imponga i suoi candidati.

Il tubo che da 15 anni teneva in vita Terri Schiavo è stato staccato per ordine di un tribunale della Florida. Due giorni dopo, il Congresso ha approvato una legge che ordinava ai giudici federali di riesaminare il caso. Il presidente Bush ha interrotto le vacanze per accelerare la firma.

Il senatore democratico Ted Kennedy condanna la nuova crociata del capogruppo repubblicano

”

Darfur, l'Onu processerà gli autori del genocidio

Il Sudan protesta contro la risoluzione. Gli Usa non hanno messo il veto in cambio di garanzie

Roberto Rezzo

NEW YORK I tempi somigliano a quelli della giustizia biblica, ma alla fine il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha passato una risoluzione per processare davanti alla Corte internazionale per i crimini di guerra i responsabili del genocidio nella famigerata regione di Darfur in Sudan. Il ritardo è da attribuire essenzialmente all'ostruzionismo degli Stati Uniti che solo all'ultimo momento hanno acconsentito a non esercitare il loro potere di veto. Lo hanno fatto in cambio di importanti concessioni e la prima e più importante di tutte è la garanzia blindata che mai e in nessun caso i cittadini americani che si trovano in Sudan potranno essere giudicati dalla Corte o sottoposti all'autorità di qualsiasi organismo internazionale. Gli Stati Uniti sono l'unica democrazia occidentale a essersi ritirata dal trattato istitutivo del Tribunale per i crimini di guerra.

«Questa risoluzione rappresenta un punto di svolta - ha dichiarato Jean Marc de la Sablière,

l'ambasciatore francese, subito dopo il voto all'unanimità del Consiglio giovedì sera - È un messaggio chiaro che va oltre Darfur, un messaggio per tutti coloro che si macchiano di atroci crimini contro l'umanità e pensano di poter restare al riparo delle leggi». In attesa che la nomina del controverso John Bolton venga ratificata dal Senato, è stata Anne Patterson, facente funzione di ambasciatore, a illustrare il punto di vista americano: «Nulla è cambiato, siamo sempre fondamentalmente contrari a riconoscere l'autorità della Corte internazionale, ma volevamo fare qualcosa per il Sudan. È importante che la comunità internazionale in questo momento parli con una voce sola perché se vogliamo che tutti siano chiamati a rispondere delle proprie azioni».

Infiammata la reazione di Khartoum. «Credo che questa risoluzione sia ingiusta, frutto di cattivo giudizio e poco lungimirante - ha dichiarato all'agenzia Reuters il ministro degli Esteri sudanese Najeeb al-Kheir Abdul Wahab - Mette a repentaglio lo sforzo del nostro governo di assicurare la giustizia attraverso un processo di riconciliazione. Il ministro ha comunque aggiun-

to che il governo studierà il testo della risoluzione e «intraprenderà le azioni del caso» circa l'implementazione. Tutt'altra accoglienza da parte dei due principali gruppi di ribelli, che hanno immediatamente annunciato di essere disposti a consegnare qualsiasi sospetto che la Corte volesse incriminare e processare. «Questo è un grande giorno per la giustizia nel nostro Paese - ha dichiarato Abdel Wahed Mohamed al-Nur, leader del Sudan Liberation Army, il principale gruppo di ribelli, commentando la notizia da Asmara - Se la Corte mi vorrà interrogare, sono pronto a presentarmi».

Nella lista provvisoria degli accusati che accompagna la risoluzione sembrano trovarsi numerosi alti funzionari governativi e alte cariche dell'esercito sudanese, oltre ai leader delle milizie armate, alcuni ribelli e personaggi giunti dall'estero per coordinare le operazioni di pulizia etnica. La lista è nelle mani del segretario generale Kofi Annan che la consegnerà direttamente alla Corte per l'avvio dei procedimenti giudiziari.

Il Sudan - per la prima volta da quando è

scoppiato il massacro - all'inizio di questa settimana aveva messo agli arresti una quindicina fra militari e addetti ai reparti di sicurezza per crimini come stupro, assassinio di civili, distruzione d'interi villaggi.

L'intervento del Consiglio di sicurezza per molti osservatori non è stato affatto più tempestivo. Oltre due milioni di persone nel Darfur sono state costrette ad abbandonare le proprie case e la conta dei morti va nell'ordine delle migliaia. Gli Stati Uniti hanno parlato di genocidio. La speciale commissione costituita dall'Onu preferisce non usare questo termine ma non lascia dubbi sul fatto che nella regione siano stati commessi crimini contro l'umanità, e che non siano crimini meno gravi del genocidio.

Il Consiglio di Sicurezza ha denunciato che il governo del Sudan non ha fatto nulla per impedire alle milizie armate arabe di seminare terrore e morte fra la popolazione nera. Prima dell'intervento delle Nazioni Unite, che sono riuscite a imporre un cessate il fuoco nella regione, tutti i tentativi di mediazione organizzati dall'Unione africana erano naufragati nel nulla.

Il giudice federale James Whittemore ha respinto l'ingerenza e il suo no è stato ribadito dalla corte d'appello e dalla corte suprema.

«Le cose cambieranno - ha minacciato il capogruppo DeLay - verrà il momento in cui i magistrati responsabili dovranno rispondere del loro comportamento». Quando gli è stato domandato se il Congresso

potrebbe avviare una procedura per destituire i giudici ha risposto: «Avremo tempo di pensarci». La sua non è soltanto una battaglia per la vita, cioè contro l'aborto e l'eutanasia. È una lotta per il potere. La commissione etica della Camera lo ha ammonito tre volte per uno scandalo di fondi neri, tre suoi collaboratori nel Texas sono oggetto di una istruttoria per corruzione, egli stesso è nell'occhio del ciclone per una vacanza in Scozia a spese di una tribù indiana che aspettava dalla camera un voto favorevole alle sue cause da gioco. Punire i giudici «fuori controllo», in America come in Italia, è il sogno dei politici che hanno qualche conto da regolare con la giustizia.

«L'indipendenza della magistratura - commenta un editoriale del Washington Post - esiste proprio perché i giudici possano prendere decisioni difficili al riparo dalle pressioni politiche». Due sondaggi durante l'agonia di Terri Schiavo hanno indicato che questa è l'opinione della maggioranza degli elettori. Il presidente Bush ne ha preso atto. Ammicca agli integralisti ma evita di farsi coinvolgere nella

crociata di DeLay. Il suo portavoce ha dichiarato: «Avremmo preferito un esito diverso ma dobbiamo obbedire alle leggi e adeguarci alle decisioni dei tribunali». Il senatore Ted Kennedy è insorto: «In questo clima rovente, DeLay deve chiarire che il suo non è incitamento alla violenza». Kennedy stesso ha un grave problema in famiglia. La sua ex moglie, Joan, da anni in cura per l'alcolismo, è stata trovata svenuta per strada a Boston. Nella caduta si è rotta una spalla. Nelle sue memorie Joan ha raccontato di avere cominciato a bere per dimenticare le infedeltà del marito. Malgrado le sue obiezioni un tribunale ha assegnato tre mesi fa la tutela provvisoria ai figli, Edward Junior e Patrick, che ora chiedono il rinnovo.

Il Washington Post difende l'indipendenza della magistratura che non deve subire pressioni politiche

”

Nel vivo della crisi libanese, il leader del «Partito di Dio» Hassan Nasrallah lancia un monito agli Usa: la guerriglia sciita non si farà disarmare ed è pronta a resistere

Attentato a Beirut nel quartiere cristiano. Hezbollah sfida Bush

Umberto De Giovannangeli

La sfida di Hezbollah agli Stati Uniti. A lanciarla è il leader del «Partito di Dio» libanese, Sayyed Hassan Nasrallah. La posta in gioco è il disarmo della milizia sciita. «Che ci provino se proprio vogliono farlo», tuona il giovane e ambizioso Nasrallah. La sfida a George W. Bush viene lanciata in occasione di una cerimonia tenuta l'altro ieri a Beirut in memoria di Ahmed Yassin, il fondatore di Hamas ucciso lo scorso anno a Gaza in un raid israeliano. «Voglio mandare un messaggio agli americani e a tutti coloro che intendono disarmare la resistenza in Libano e la resistenza in Palestina per tutelare Israele e il messaggio è che ciò non è possibile», ha affermato Nasrallah. «Aggiungo che gli occidentali sbagliano quando pensano e dicono che la

resistenza islamica è un movimento terroristico», ha aggiunto il leader del «Partito di Dio» libanese. «Che gli americani mandino pure i loro soldati - ha proseguito - vorrei proprio che lo facessero». Il disarmo di Hezbollah, il movimento sciita appoggiato e finanziato da Iran e Siria che dal sud del Libano lancia periodici attacchi contro il nord di Israele, viene chiesto anche dalla risoluzione 1559 con cui il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha invitato la Siria a ritirare le proprie truppe dal territorio libanese.

La sfida di Hezbollah cade nel pieno della crisi politica e istituzionale che investe il Libano e nella catena di attentati che sta colpendo Beirut. Ieri sera una bomba è esplosa nel quartiere cristiano della capitale libanese, causando danni e forse feriti. I partiti d'opposizione, intanto, sono tornati ad accusare la Siria e i suoi alleati al governo di Beirut di voler

sabotare le elezioni in programma per il prossimo maggio. «Con i suoi referenti politici e costituzionali, il regime siriano-libanese sta sabotando le elezioni politiche in un pericoloso tentativo di prolungare il mandato dell'attuale parlamento con metodi illegali e incostituzionali», afferma una dura nota diffusa l'altro ieri dopo una riunione tenuta presso l'abitazione di Rafik Hariri, l'ex primo ministro ucciso in un attentato il 14 febbraio scorso. Nel mirino è il premier designato Omar Karame (filo-siriano) che pur avendo ammesso ufficialmente l'impossibilità di dar vita ad un esecutivo di unità nazionale, tuttavia non ha ancora rimosso il suo incarico. «Karame ha avuto l'incarico di osteggiare la nascita di un governo e di non costituirlo», denuncia Ghattas Khouri, deputato del gruppo parlamentare che fa capo all'ex premier assassinato. La galassia multi-

confessionale dell'opposizione sta portando avanti «una sollevazione pacifica per l'indipendenza da 30 anni di tutela della Siria, paese che con i servizi segreti e gli uomini al potere a Beirut è accusato di essere coinvolto nella strage in cui, oltre a Hariri, sono morte altre 18 persone. Dopo una serie di proteste di piazza, il 28 febbraio Karame si è dimesso ma una settimana più tardi il presidente Emile Lahoud, un filo-siriano ora sospettato da alcuni alleati di fare il doppio gioco, gli ha chiesto di formare un governo di unità nazionale cui l'opposizione si rifiuta di aderire, chiedendo invece «un esecutivo tecnico» per preparare le elezioni. Dopo averci provato senza troppa convinzione, il premier ha detto l'altro ieri di voler rinunciare all'incarico, rinviando l'annuncio ufficiale e definitivo dopo una riunione con i suoi alleati politici più volte annunciata ma

non ancora avvenuta. «Le autorità stanno semplicemente tergiversando per non tenere le elezioni nei tempi previsti dalla costituzione», dice a l'Fares Suaid, parlamentare cristiano, uno dei leader politici, assieme a Walid Jumblatt e Bahía Hariri, della «primavera di Beirut». Nel testo licenziato dopo il vertice dell'opposizione, vengono ribadite le sue tesi già note: dice che ci sono i servizi segreti libanesi dietro gli attentati che nelle ultime due settimane hanno colpito Beirut, sollecita l'azzerramento dei vertici dei «servizi» e manifesta soddisfazione per il recente rapporto della Commissione dell'Onu che, nella sostanza, chiama in causa «il regime siriano-libanese» per l'uccisione di Hariri. L'opposizione vuole nei tempi previsti «libere elezioni» da tenersi sotto la tutela di osservatori internazionali. In queste condizioni, si dice sicura di aggiudicarsi gran parte

dei 128 seggi del parlamento di Beirut. In attesa dell'ufficializzazione delle dimissioni di Karame, l'opposizione rilancia l'«Intifada dei cedri» e si prepara a nuove manifestazioni di piazza.

Ad annunciarle è Bahía Hariri, deputata dell'opposizione e sorella dell'ex premier ucciso nella strage del lunedì di San Valentino. Le manifestazioni si svolgeranno nei giorni compresi tra il 10 ed

il 13 aprile sotto lo slogan «Mai più la guerra» in occasione del trentesimo anniversario della guerra civile scoppiata il 13 aprile. «I libanesi di tutte le religioni e di tutte le regioni sono chiamati a prendere parte a prendere parte a queste iniziative», è l'appello di Bahía Hariri. Una «festa dell'unità», aggiunge, che si iscrive nel quadro «della visione politica del martire Rafik Hariri».

ROCCO CUPIDO

Il 28 marzo 2005 ha festeggiato il suo compleanno. Infiniti auguri dalla moglie Gilda, dai figli Erika, Veruska, e dalla redazione de l'Unità



Foto di Suzanne Plunkett/AP

Thailandia

Tsunami, ondata di suicidi fra i sopravvissuti

BANGKOK Tre mesi dopo lo tsunami del 26 dicembre scorso continua a fare vittime: la regione sud della Thailandia è scossa da un'ondata di suicidi di persone che per lo «stress non subito non hanno più voglia di vivere». In un'intervista a un'equipe di psicologi, il giornale The Nation scrive che la maggior parte di coloro che si sono suicidati o hanno tentato di suicidarsi sono della provincia di Phang Nga, una zona devastata dallo tsunami di dicembre. «Abbiamo scoperto almeno dieci persone che hanno avuto un così forte shock che si sono suicidate» e altre addirittura «che hanno rifiutato di mangiare, aspettando solo la morte» ha dichiarato Wanlop Piyamanotham, psicologo all'Università Srinakharinwirot. E molti altri suicidi non vengono resi noti, ha aggiunto lo psicologo dopo un viaggio nella zona colpita. In Thailandia lo tsunami ha ucciso 5.395 persone delle quali la metà straniere. Wanlop ha rivolto un appello a prestare «particolare attenzione e ad un aiuto da parte di specialisti» per le popolazioni che hanno subito un nuovo trauma con la scossa di lunedì scorso.

Intanto a 50 ore dal terremoto nell'Oceano Indiano il bilancio è salito a 624 morti e nell'isola indonesiana di Nias, la più colpita dal sisma, si lotta contro il tempo per salvare i sopravvissuti rimasti intrappolati sotto le macerie. Ieri due squadre di soccorritori francesi e norvegesi sono riuscite ad estrarre due adolescenti da sotto le mura franate delle loro case; si tratta di una ragazza di 19 anni e di un ragazzino di 15. Non sono miracoli isolati: due ore prima anche una donna era stata tirata fuori da ciò che rimaneva della sua casa: un ammasso informe di pietre e cemento.